



C'È POLO E POLO

Gli italiani sono chiamati ad una consultazione elettorale di importanza fondamentale per il loro futuro. Ma è difficile orientarsi in una situazione politica che presenta nuove formazioni politiche e un diffuso rimescolamento di posizioni. Proviamo a dare una mano.

di Antonio Maria Baggio

Siamo in campagna elettorale. Quotidianamente alla televisione ci vengono proposti dibattiti politici che si fanno sempre più aspri: è quanto capita ad ogni elezione. Questa volta ci sono però delle difficoltà supplementari, per il cittadino che vuole formarsi un'opinione in vista del voto.

Non è mutata infatti solo la forza elettorale dei partiti: molti di essi si presentano alle elezioni politiche con una fisionomia diversa dal passato.

Nel corso dei dibattiti inoltre, le argomentazioni dei politici cambiano: se il rappresentante di un partito capisce di aver perso un dibattito per la debolezza dei suoi argomenti sulla questione della famiglia, al dibattito successivo presenterà in modo diverso le proprie tesi, accentuando gli elementi che somigliano a quelli dell'avversario, nel tentativo di togliergli il vantaggio: col risultato che il telespettatore si trova davanti programmi molto si-

mili, tra i quali è difficile scegliere.

Questo gioco a rincorrersi è stato attuato già in partenza: leggendo i programmi delle diverse forze, vi si trovano spesso le stesse cose, specialmente in tema di economia. Da una parte, questo è il segno che alcuni problemi dell'"azienda Italia" sono così gravi da richiedere provvedimenti obbligati, che qualunque governo dovrebbe realizzare.

D'altra parte le somiglianze dei programmi dicono anche che tutti i partiti maggiori cercano di conquistare l'elettorato di centro, quella grande parte degli elettori che chiede soluzioni efficaci ma moderate ai problemi veri, che è disposta anche a fare ulteriori sacrifici oggi purché servano a costruire un domani sicuro, e che vota in base al buon senso, piuttosto che a orientamenti ideologici. Questo "spostamento verso il centro" è positivo, perché testimonia il tentativo di passare da un modo ideologico di





fare politica, ad uno più al servizio della gente. Ma non basta aver prodotto un "programma di centro" per essere diventati una vera forza politica di centro. È facile, per un partito, dare incarico ad un esperto di scrivere un programma di sostegno al capitalismo nazionale: ma se il partito fino a ieri è stato anticapitalista, da destra o da sinistra, la mentalità dei suoi membri rimane ancora quella, l'ideologia diffusa nei propri militanti e nei propri elettori tradizionali non è cambiata, e la nuova posizione non è credibile.

Aggiungiamo il fatto che il nuovo sistema elettorale costringe ogni partito a formare delle alleanze prima del voto: in ogni collegio uninominale infatti viene eletto chi prende di più, e dunque anche un partito che da solo è più forte di ognuno degli altri potrebbe essere sconfitto da un'alleanza di più partiti minori che presentino un unico candidato. Tutti i partiti sono stati costretti a trovare dei compagni di viaggio, coi quali esistono in molti casi differenze enormi di programma.

Poli ruspanti

Un conto è l'alleanza tra chi la pensa in gran parte allo stesso modo, e allora si può parlare di "alleanza programmatica" tra partiti che, vincendo le elezioni, potrebbero facilmente governare insieme: è il caso del "Patto per l'Italia" che mette insieme il "Partito popolare" di Martinazzoli e i seguaci di Mario Segni, e si presenta agli elettori con un progetto politico comune. Un altro conto è l'alleanza tra chi la pensa in modo diverso su questioni essenziali, e ha dato vita ad una semplice "alleanza elettorale" per vincere le elezioni, ma non è in grado di garantire, poi, la formazione di un governo capace di un'azione coerente: è il caso del "polo progressista" di Occhetto, che mette in-

sieme i comunisti di "Rifondazione comunista" e i liberal-democratici di "Alleanza democratica": vincessero le elezioni, come si può pensare che Armando Cossutta, che ancora difende le scelte fondamentali di Stalin, potrà appoggiare una seria privatizzazione delle grandi industrie di stato, essenziale per uomini di origine liberale o repubblicana presenti nel polo di Occhetto?

Curiosissimo - ma per certi aspetti drammatico - è anche il caso del partito di Fini, "Alleanza nazionale", e della Lega di Bossi, reciprocamente ostili, ma entrambi alleati con "Forza Italia" di Berlusconi. A rigore, questo strano congiungimento non si potrebbe neppure chiamare "alleanza elettorale", perché Bossi e Fini non presenterebbero candidati comuni nei collegi: si tratta piuttosto di un accordo per la spartizione del paese, dato che il primo è forte al Nord e il secondo lo è al Sud: ma finché l'Italia sarà uno stato unitario il problema del governo nazionale, se vincesse quest'area, resterà insoluto. E si potrebbe generare una situazione pericolosa, dato che Fini e Bossi puntano ad obiettivi opposti: torneremo alle urne tra un anno?

L'osservazione ragionevole delle alleanze elettorali la dice lunga sul tanto sbandierato "bipolarismo", che in Italia, alla prova dei fatti, non esiste. Quattro sono i "poli" che si presentano agli elettori: uno a sinistra, uno al centro, due - con in mezzo il mediatore Berlusconi - a destra.

Occhetto, facce sogna'

Ma insomma, quali strumenti ha in mano l'elettore per valutare la credibilità dei programmi dei partiti? Può essere utile guardare indietro, cioè controllare il percorso dei partiti, la loro composizione genetica: è un primo modo per cercare di capire se sono credibili le cose nuove



che dicono.

Il polo di sinistra si presenta come progressista ed è egemonizzato dal Pds. Comprende Rifondazione comunista, il Partito democratico della sinistra, i Verdi, Alleanza democratica, La Rete, il Partito socialista italiano, i Cristiani sociali. Il Pds ha avviato da alcuni anni, quando ancora si chiamava Pci, un processo di cambiamento. Tratti fondamentali di questo cambiamento sono reali, soprattutto a livello ideologico, tanto che gli è costato una scissione, con la nascita di "Rifondazione comunista", un partito che conserva i tratti del comunismo tradizionale. Il fatto di essere costretto a cambiare, e in condizioni molto difficili, si è trasformato, nel giro di pochi anni, in un vantaggio, rispetto agli altri partiti che pensavano, erroneamente, di poter rimanere com'erano.

Ma il Pds non è riuscito invece a darsi una nuova visione teorica e politica; al suo interno convivono infatti filoni culturali diversi, da quello comunista a quello liberal-democratico con una certa sensibilità sociale, a rilevanti spezzoni di cultura radicale. Tutto questo non ha trovato una nuova, fondata sintesi culturale e politica, tanto che il reale cambiamento ideologico del Pds rispetto al Pci sembra, per certi aspetti, una perdita di ideali, un esteso cedimento ad un'etica relativista ed individualista, piuttosto che l'acquisizione, pur tentata, di un nuovo orizzonte teorico. Questa assenza di sintesi vale a maggior ragione per il "polo progressista", che raccoglie ulteriori elementi eterogenei. La cosa ha delle difficoltà a stare in piedi, ma è stata aiutata dal fatto che gli altri partiti sono crollati sotto l'offensiva di Tangentopoli, che ha coinvolto ma non travolto il partito di Occhetto, per cui l'elettore del Pds ha avuto un buon motivo per continuare a votare il suo partito, o per tornare a votarlo. Questo si traduce in un vantaggio nel breve periodo.

Fini il destro

A destra abbiamo pure una situazione composita. Il Msi, ora "Alleanza nazionale", mantiene un forte legame, al suo interno, con l'ideologia fascista. Alle elezioni amministrative è stato premiato da un voto di protesta, da parte di strati sociali che temono di perdere il pur magro sostegno assistenziale finora fornito dallo stato: è stato il voto di una società debole che chiede di essere meglio difesa.

Il Msi però non accetta questo giudizio: sostiene invece di aver ricevuto un voto "per il cambiamento". Sarebbe vero, se i consensi fossero venuti dal Nord, cioè da una società forte che si pone obiettivi di crescita; ma al Sud le aree economicamente dinamiche sono molto circoscritte. Il programma recentemente presentato dal partito di Fini conferma questo giudizio: oltre alla presenza di elementi propri del vecchio populismo corporativo fascista, la parte riguardante l'economia contiene proposte concrete soprattutto in campo agricolo, mentre è debole nel settore industriale. Vi si trova, ad un tempo, l'idea di integrare



(2) Scattolon/Contrasto

l'Italia nell'Europa aiutando la competitività delle nostre industrie e quella di proteggere le industrie stesse, interpretando come "colonizzazioni" gli acquisti da parte di stranieri di industrie italiane; e si dimentica che i nostri imprenditori stanno facendo la stessa cosa all'estero, nel quadro di un'economia sempre più internazionale.

Alleanza nazionale sta cercando ora, e il tentativo è indubbiamente interessante, di darsi un programma moderato da "destra europea". In più punti troviamo vecchie posizioni, tradizionali dell'ideologia missina, sostenute ora da argomenti di tipo nuovo: gli immigrati extracomunitari, ad esempio, si continua a non volerli, ma si danno spiegazioni diverse dal razzismo, o addirittura nobili, come l'esigenza di rimandarli a casa, dopo averli qualificati professionalmente, per favorire lo sviluppo dei loro paesi d'origine. Gianfranco Fini, nei dibattiti, sta esponendo i motivi nuovi: ma il corpo del partito, quello dei deputati che citano ancora Mussolini e si commuovono all'ascolto di "Faccetta nera", continua a volere le stesse cose per i vecchi motivi. Per creare una "destra di governo" Fini ha certamente bisogno di più tempo del mese che ci separa dalle elezioni.

Bossi da Giussano ad Arcore

La Lega di Bossi è cresciuta in questi anni sulla base dell'idea di separazione tra Nord e Sud del paese. Ha trovato i propri consensi tra una grande parte della gente del Nord, che nella Lega pensa di trovare una soluzione a tutto quello - ed è molto - che nello stato italiano non funziona. Ha rappresentato un importante - addirittura necessario - fattore di rinnovamento e di critica al sistema dei partiti.

La Lega ha dato voce al disagio di una società ricca, che vede il proprio benessere messo a rischio dalle disfunzioni dello stato; l'ideologia leghista si è alimentata di tale disagio, fornendogli un'espressione estremista, delle idee che hanno fatto avvertire in modo ancora più acuto il disagio, che così ha rinforzato ulteriormente l'estremizzazione ideologica: si è insomma stabilito un circolo vizioso che si autoalimenta, ma che porta con sé dei rischi e dei limiti.



A sinistra: Del Turco, Occhetto, Orlando, Bertinotti e Cossutta alla presentazione del simbolo del "polo progressista". Sopra: Gianfranco Fini, leader di "Alleanza Nazionale". A destra: Bossi, Berlusconi, Casini e Costa. Il "popolo leghista" ha protestato perché l'alleanza elettorale ha costretto la Lega a cedere molti posti a candidati che, a loro avviso, rappresentano il "vecchio" della politica.

Dopo un periodo di forte crescita, infatti, la forza della Lega sembra assestata: se in molti comuni è arrivata a conquistare la maggioranza, non è riuscita però a conquistare, come progettava, le principali città del Nord. Le coalizioni di sinistra l'hanno battuta mettendone in evidenza l'incapacità di trovare alleati, dovuta in gran parte al suo programma estremista, che non avrebbe potuto modificare senza tradire la propria base; un programma molto forte nel mettere in evidenza le magagne dello stato italiano, ma molto debole nelle proposte di soluzione.

La Lega rischia pure una degenerazione non democratica; un forte consenso popolare intorno a un capo "carismatico", unito all'incapacità di collaborazione con altre forze politiche, può trascinarla verso forme di populismo autoritario, che il nostro paese ha già conosciuto.

L'alleanza elettorale con Berlusconi è utile alla Lega da diversi punti di vista. Anzitutto assicura un appoggio televisivo che può moltiplicare i consensi diretti alla Lega. Inoltre, Berlusconi si presenta in modo da ottenere al Nord i voti di quella gente "qualunque" che non ha un'opinione precisa, ma ha paura di votare Bossi; e potrebbe anche conquistare al Sud i consensi che la Lega non otterrebbe mai. In tal modo Bossi potrebbe avere i numeri per governare, e dare inizio alla trasformazione della Costituzione italiana in senso federalista. Allo stato federale rimarrebbero, in questo caso, le funzioni unitarie della difesa, della politica estera, della sicurezza pubblica e il battere moneta. Tutto il resto, dalla sanità alla scuola, dalla previdenza all'imposizione fiscale, passerebbe ad ogni singolo "pezzo" federato.

La prima conseguenza di una tale trasformazione è che le parti geografiche più povere del paese sarebbero lasciate a se stesse, senza avere le risorse per impostare un progetto di sviluppo autonomo. Quando si dice: «Il Sud si arrangi», si dimentica che nel Nord è già avve-

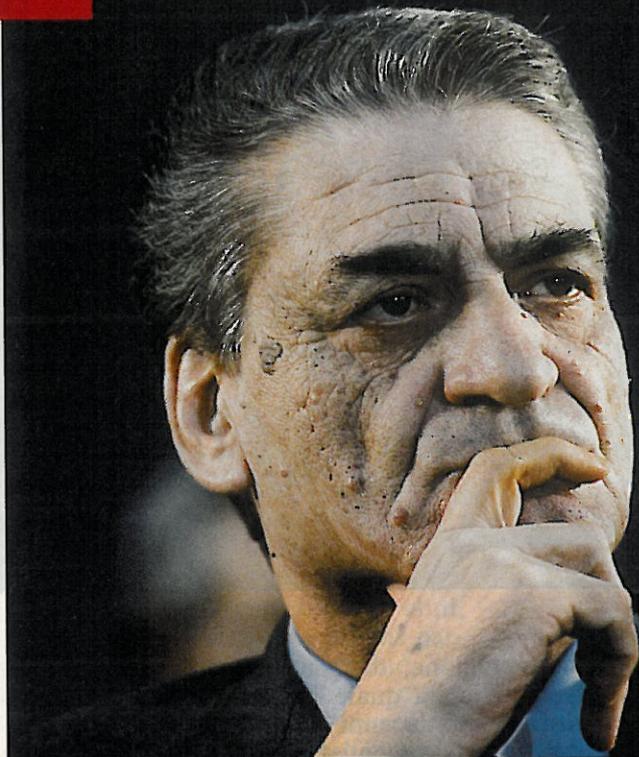
nuta una integrazione, da generazioni, tra gente del Nord e del Sud, della quale ha beneficiato principalmente il Nord. Sono decenni che braccia e cervelli provenienti dal Meridione collaborano allo sviluppo del Nord, perché nel Sud non avevano possibilità. E il sistema politico ed economico che ha mantenuto il Sud in questa condizione era un sistema nazionale, non meridionale.

E rendiamoci conto che le zone di povertà non sono solo geografiche: c'è una fascia di povertà anche al Nord, e un'altra fascia sociale molto prossima alla povertà, nella quale rischia di cadere facilmente. Il "liberismo" della Lega non colpisce dunque solo il Sud, ma in generale tutti i ceti deboli. La giustizia e la solidarietà non possono essere lasciate per il "dopo", come esplicitamente dichiara il programma leghista, ma devono appartenere già al progetto, alla mentalità con i quali si cerca di riportare l'efficienza nelle istituzioni: altrimenti, la prima ad essere tradita sarebbe proprio la gente del Nord, le sue fasce più deboli.

L'entrata in politica di Silvio Berlusconi ha caratteristiche particolari: non abbiamo infatti una base sociale che esprime un capo e lotta per affermare la propria idea, ma un capo che arruola un partito cercando di trasformare in sostenitori politici quelli che fino al giorno prima erano solo dei dipendenti o dei contatti di affari, e plasmando l'opinione pubblica attraverso i mezzi televisivi da lui controllati. Se Berlusconi avesse a cuore soltanto di garantire la libertà di azione dell'imprenditore nella società, si sarebbe potuto limitare ad appoggiare una delle formazioni esistenti. La sua diretta discesa in campo non può essere spiegata solo col carattere della persona e con le buone ragioni generali che la accompagnano: è presente anche la ricerca di trovare il sostegno politico sul quale ha contato in passato e che, dopo la caduta di Craxi, non è più assicurato.

Lo sbando

Un partito che non ricandida l'80 per cento dei suoi onorevoli, più che un rinnovamento, dà l'idea di avere attraversato un uragano; e forse non è finita. Si tratta del



(2) Giuseppe Di Stefano



Partito popolare di Martinazzoli, che alle elezioni si presenta in alleanza con il "Patto per l'Italia" di Mario Segni.

Nei primi tempi della segreteria Occhetto, che lo vedevano impegnato nel rinnovamento del Pci, gli altri partiti sono stati sostanzialmente a guardare, ergendosi a giudici di quella che veniva chiamata "evoluzione democratica" dei comunisti. Non hanno capito che il crollo dei regimi comunisti nell'Est europeo significava la fine di un'epoca, e che non solo il Pci, ma tutti i partiti - come questo periodico più volte ha scritto in quei tempi - dovevano cambiare, perché tutti erano ideologici, e la patina ideologica nascondeva una assenza di capacità politica.

Nei primi decenni del dopoguerra la Dc ha avuto un compito storico, che possiamo esprimere sinteticamente in tre obiettivi, in gran parte raggiunti: ricostruire il paese aiutando la sua economia a inserirsi nella società industriale dell'Occidente; dargli delle istituzioni democratiche; inserire pienamente i cattolici nella vita pubblica, portando a compimento il tragitto iniziato dal Partito popolare di Sturzo.

Ma già dagli anni '70 la Dc doveva cercare altri progetti, darsi altri compiti: al contrario, gli anni '70 e '80 sono stati un susseguirsi di rinnovamenti fittizi, di occasioni perdute. La stessa classe politica democristiana rifletteva in buona parte una forte caduta ideale: non era più il partito degli Igino Giordani, degli Enrico Roselli. Si è ridotta ad amministrare il potere, snaturando la funzione propria della politica, invadendo terreni che invece la politica deve rispettare, lasciandoli nella loro autonomia: il culturale, il sociale, l'economico, il religioso; con errori e connivenze anche dall'altra parte: l'intellettuale asservito o almeno devoto, l'industriale disposto a pagare per avere l'appalto, il parroco che benedice una lista purché il comune gli rifaccia il campanile.

L'elemento paradossale è dato dal fatto che, nella Dc, molti erano consapevoli della deriva: basta leggersi gli interventi di De Mita durante il periodo della sua segreteria. Ma questa consapevolezza non è riuscita a tradursi in un cambiamento di rotta. La Dc si è coperta, nei momenti difficili, parandosi davanti i suoi uomini migliori, che godevano della pubblica stima - pensiamo a Zaccagnini e allo stesso Moro - ma nel partito contavano poco; e rimuovendoli quando non servivano più.

Poi è arrivata la Lega, che si è inserita nel vuoto di politica della Dc strappandole la fetta più grossa di consensi; ed è sopraggiunta Tangentopoli, costringendo il partito a prendere atto che aveva esaurito il suo compito.

Nel frattempo importanti esponenti cattolici della Dc l'avevano lasciata: Leoluca Orlando, fondatore della Rete, e Mario Segni, principale artefice della riforma del sistema elettorale italiano. Entrambi avevano capito che il partito di origine era ormai un ostacolo per le battaglie che intendevano condurre: il fatto che la Dc, di lì a poco, si sia sciolta, è una conferma di fatto delle loro scelte.

Il premio elettorale che la Rete ha ricevuto in certe zone del paese, e che ha sostenuto il progetto di Orlando di spezzare le connivenze tra criminalità e politica rifondando la politica stessa e mettendola dalla parte dei cittadini, dimostra quanto sia condivisa, anche tra i cattolici, l'opinione che la Dc, almeno in certe zone, non fosse rinnovabile dall'interno. E una parte dei cattolici continua a sostenere tutt'ora il programma di Orlando, nella convinzione che il nuovo Partito popolare non abbia risolto i problemi della vecchia Dc.

Altri cattolici hanno lasciato la Dc: i "Cristiano-sociali" di Ermanno Gorrieri, che aderiscono, in queste elezioni, al polo di sinistra. E il "Centro cristiano democratico" di Casini, D'Onofrio e Mastella, alleati di Bossi e Berlusconi.



Tutti questi gruppi non credono nelle possibilità del polo di centro: fatte salve le rette intenzioni delle persone, si deve notare che, come cattolici, si espongono a forti rischi nell'associarsi a raggruppamenti che in più punti sono ostili al pensiero sociale cristiano. Arrivati in parlamento, di fronte a scelte su temi che li obbligano in coscienza, quali la bioetica e la famiglia, come voteranno? Prevarrà la fedeltà all'ispirazione cristiana o quella al polo di appartenenza?

Mino il sobrio Mario il temerario

Perché la Dc non si è limitata a scomparire, ed ha fatto nascere invece il Partito popolare? I protagonisti del tentativo danno questa risposta: perché la presenza di un partito di cattolici, che raccolga il patrimonio positivo costruito dai cattolici in politica, e si ponga nuovi obiettivi, ispirandosi come proprio orizzonte ideale alla dottrina sociale cristiana, ma accogliendo tutti coloro - anche non credenti - che ne condividono i principi universali, è un bene che l'Italia non può perdere. Questo non esclude che i cattolici, in coerenza con la loro coscienza, possano militare in altre formazioni politiche, come già è nei fatti e come succede in altri paesi; ma molti ex democristiani, ed altri cattolici che non avevano militato nella Dc, hanno sentito il dovere di tentare la costruzione di questo nuovo partito.

La sua collocazione naturale è il centro, non perché cerchi un posto che lo distingua dagli altri poli, ma perché la dottrina sociale gli fornisce una visione completa dell'uomo, che ne raccoglie tutte le espressioni positive e i valori, e dunque dovrebbe produrre dei progetti politici

Martinazzoli, Segni, Amato. Nel "Patto per l'Italia" sono entrati anche uomini provenienti dalle aree "laico-socialista", repubblicana, liberale.

che mettano insieme, nel bene comune, quelle esigenze umane che le altre forze politiche, per la parzialità delle loro basi culturali, esprimono solo parzialmente. Il programma del Partito popolare, e quello congiunto del Patto col quale Segni e Martinazzoli si presentano agli elettori, si può certamente considerare in linea con queste premesse. Ma rimane pur sempre una teoria. E la pratica?

La pratica è affidata agli uomini. E questo è il secondo strumento di giudizio, oltre alla storia dei partiti, che gli elettori hanno a disposizione per valutare la credibilità dei programmi. Il Partito popolare, che fornisce il grosso delle truppe del "Patto", ha avviato una profonda operazione di ricambio, cercando nella società civile uomini puliti che aderissero al suo progetto. Le cose sono andate diversamente nelle varie zone del paese. In certi posti c'è stata una vera e propria sostituzione della classe dirigente, con l'adesione di forze nuove. In altre questo ricambio è avvenuto solo in parte; altrove non è riuscito, e chi teneva le redini della Dc continua ad avere in mano lo stesso partito col nome cambiato: esiste infatti una rete di interessi legata all'apparato del partito

che in più posti ha soffocato il rinnovamento, e questa situazione si traduce nella presentazione alle elezioni di candidati non credibili.

Se il partito non si rinnova, muore; e questo lo sanno anche i vecchi professionisti dell'apparato che di conseguenza, se non si sono trasferiti per tempo in altri partiti, dovrebbero favorire la nascita di un Partito popolare veramente nuovo, per sperare di sopravvivere; d'altra parte, il rinnovamento, per essere reale, ha bisogno di togliere il potere a questa gente. Si crea così un dilemma che può essere risolto solo in un rapporto di forza: l'adesione al partito di gente pulita e che vive del proprio lavoro dovrebbe essere tale da mettere in minoranza quelli che continuano a considerarsi i padroni del Partito popolare, aprendo loro la porta. In uscita.

La situazione dunque è ancora in evoluzione; e forse queste elezioni potranno portare un contributo al chiarimento. Perché è presumibile che i candidati non credibili del Ppi non verranno votati neppure da chi vorrebbe aderire al progetto del nuovo partito: con la conseguenza che in certe zone, dopo le elezioni, il Ppi dovrà probabilmente partire, con gente nuova, da zero.

I cattolici uniti nella Democrazia cristiana si trovano dunque oggi impegnati in diverse formazioni politiche. Difficoltà ne incontreranno tutti: non solo quelli impegnati nella costruzione del Ppi, ma anche quelli che hanno aderito ad alleanze nelle quali sono presenti forze politiche che su scelte fondamentali sono su posizioni inconciliabili coi principi cristiani. La cosa interessa molto *Città nuova*, che ha a cuore principalmente che la dottrina sociale cristiana trovi una adeguata espressione sul piano politico. Ed è da questo punto di vista che verranno valutati l'impegno dei politici cattolici e le loro scelte.

Antonio Maria Baggio ■